



Budapestre vonatkozó újságcikkek

Szerző: *Arnaldi, Ulrico*

Cím: *Una rivendicazione d'italianità*

Forrás: *Il Giornale d'Italia*

Roma

1922. 11. 19.

(Hely)

(Idő)

(Köt. v. fiz.)

(Oldal)

Osztályozás

Tárgy

910.2

Hely

Idő

"1922"

Személy

Una rivendicazione d'italianità Il colonnello Romanelli a Budapest

Oggi a Budapest con la più grande solennità incominciano le feste in onore del colonnello Romanelli, l'eroe italianissimo che durante la bufera sanguinaria del comunista Bela Kun fece adorare l'Italia per le sue coraggiose intimitazioni, per le quali furono salvate centinaia di vite umane a Budapest e altrove.

In queste feste sarà fatta la consegna al Romanelli di una spada d'onore che il popolo d'Ungheria ha voluto tributargli in attestazione della propria riconoscenza imperitura.

Nei giorni nefasti del governo nittiano il Romanelli fu richiamato da Budapest, perché la sua opera suscitava troppo spesso applausi alla divisa degli ufficiali italiani e ciò dispiaceva troppo ai nostri colleghi dell'Intesa. Il Romanelli fu richiamato e per qualche giorno gli ufficiali italiani della nostra Missione a Budapest ebbero dal generale che la presiedeva l'invito formale — per ordine giunto da Palazzo Braschi — di non più mostrarsi nei pubblici ritrovi in divisa « per non suscitare intempestive acclamazioni all'Italia »!!!

Poi al Romanelli fu fatto categorico divieto di recarsi a Budapest per ricevere il dono invidiato della spada d'oro che gli ungheresi gli avevano tributato, e fu sempre messa in tacere ogni voce che si levasse per tentare di rimettere in valore l'opera magnifica d'italianità e di civiltà che il Romanelli aveva compiuto.

Gli Ungheresi non sapevano darsene una ragione anche quando fu loro spiegato che quel Presidente del Consiglio, temendo il prestigio dell'esercito vittorioso italiano, si era dato a perseguire più o meno palesemente gli artefici della vittoria. E il buon Romanelli disgustato preferì allontanarsi con un esilio volontario viaggiando verso l'Estremo Oriente.

Oggi i tempi sono mutati. In Italia e fuori. Ma a comprendere quanto gli Italiani hanno operato contro la barbaria comunista riportiamo un capitolo del bel libro di Ulrico Arnaldi « Rossi, bianchi e tricolori » (Vallecchi, Firenze).

Budapest, agosto 1919.

La Dittatura dei Consigli è caduta. Una ventata l'aveva messa su — una ventata se l'è portata via.

Bela Kun prima di capitolare ha chiesto e fatto chiedere parecchie cose al colonnello Romanelli. — La protezione delle famiglie dei Commissari rossi, un treno per trarle a salvamento, uno scudo per tutti contro gli eccidi della folla.

I bolscevichi durante la loro Pasqua rossa hanno conosciuto l'uomo e sanno che una sua parola, se data, è la salvezza.

La parola è data.

Ieri Bela Kun incontrando il colonnello nell'ora in cui stavano per decidersi le sorti della Repubblica dei Consigli, ha detto:

— Ora finisce il terrore rosso e comincia quello bianco.

La frase, sulle labbra di cui verso il quale il Romanelli aveva assunta la difesa dei bianchi contro i rossi, voleva esprimere tante cose. Tante. E una speranza forte come l'attaccamento alla vita.

La risposta del capo della Delegazione italiana fu:

— Seguirò a fare il mio dovere per tutti

Le famiglie dei dittatori furono salve per l'azione italiana e il treno per Vienna partì secondo i patti; l'on. Morgari, alfiere di Bela Kun, fu salvato dai carabinieri italiani; ogni eccidio fu impedito dalla stessa azione che aveva impedito le impiccagioni dopo la fallita contro-rivoluzione del 21 giugno.

Figurarsi se la gaia benevolenza antitaliana poteva disporsi a perdere una simile occasione per celebrare un festino. Si disse:

— Vedete? se era vero che gli italiani proteggevano i rossi? E l'insinuazione mirava in ipotesi a svalutare molte cose: prima fra tutte l'eroismo e la genialità della nostra Delegazione rimasta a Budapest in pieno incendio, riuscendo insieme ai fini più disparati e incompatibili — farsi amare dai bianchi, rispettare dai rossi e giudicare equanime da tutti e due.

Il Romanelli era l'amico dei bolscevichi e quindi non amico dei bianchi?

Vediamo.

E' il 2 agosto. — E' l'ora del meriggio. Il sole brucia alto all'orizzonte e l'acqua del Danubio se n'infoca.

Sulla collina di Buda, in faccia al Ritz dove sventola il tricolore italiano della Delegazione, palazzo reale freme di tricolori ungheresi. Di rosso non è rimasto che qualche lembo di proclama sopravvissuto alla pioggia.

Sulla sinistra del Danubio un'animazione insolita. Pare che l'istinto della corrente sia passato dal fiume alla folla. Vanno tutti in giù. — Verso dove? per un nuovo impeto?

Qualche cosa d'insolito accade. — Per tutte le vie c'è quell'anima diffusa ch'è nelle pause dell'attesa. La folla procede a frotte, a schiere, tenendosi per mano. Van-

no muti, come presi dall'intensità d'un sentimento che non osa prorompere e da tutte le vie, tutte, il concorso è uguale verso lo stesso punto.

Quale? — Pare un'intesa. Qua e là qualcuno s'incrocia per contro alla corrente. Si ferma. Chiede. Un dialogo di tre parole. La risposta è una e una è la fine.

— Anch'io, anch'io — e s'unisce al corteo.

Un corteo dunque? Ma non ci sono bandiere. Nessuna musica. Nessun segno formale di festa. — Oltre il sole, che brucia non c'è di lucido che il brillio degli sguardi. Non è dunque quello che negli occhi fiorisce a saluto per l'eroe che torna dalle sue gesta?

Strana folla questa con tante donne, tanti vecchi e tanti bambini trascinati a mano, portati a braccio nella canicola.

Eccoli, sono fermi adesso e la rassa s'accalca. Intorno a un albergo? Sembra. Sono davanti al Ritz, intorno al Ritz, chiuso come in un assedio. Tutto è nero di folla già e i sopravvenienti, ancora, sempre, non riposano e s'addensano. Dicono un nome che va di bocca in bocca come un saluto augurale, ma parlano basso come sotto la volta di un tempio. — Strana folla. A capo scoperto come nell'ora del rito.

— Eljen, eljen — viva viva.

Un nome è detto. Un nome è baciato. — Il bacio unico, sacro all'idolo d'una folla.

— Eljen Romanelli, eljen Italia.

La nostra bandiera rimasta lì al suo posto di simbolo e di difesa nell'ora tragiche, che sa ogni folla, ogni grido, ogni impeto d'ogni colore, si piega, si snoda, si gonfia, ricade come un drappo mosso a saluto.

Il Ritz adesso è cinto come nella frenesia d'un assalto.

Il Romanelli è nel suo ufficio. Lavora. — Ha sentito il brusio e l'alito della calca. L'istinto gliel'ha detto. S'è levato, ha visto, ha compreso ch'era, nel significato unico, la sua ora. La più grande — quella in cui la vita assomma e s'indora.

Ha compreso e vorrebbe celarsi.

Gli vengono a dire che si deve affacciare al balcone. La folla lo vuole. — Sono i prigionieri liberati dal carcere, vogliono salutare il loro protettore, vogliono vederlo. Per ora di lui non conoscono che il nome e l'apostolato. Sono i salvati dal patibolo, vogliono gridargli la loro riconoscenza eterna per avere osato dire la parola della vecchia civiltà dinanzi ai muscoli grezzi della nuova sete, quando ogni parola della vecchia questà poteva essere l'ultima per chi la diceva. Hanno portato insieme i loro vecchi, i loro bambini, perchè tutti insieme vedano, sappiano, ricordino, e possano dire d'aver pianto nel tripudio delirante di quell'ora. — Per amarla la vita non c'è che averla vista al limite dove s'imbua.

Nell'aria non fremè che un grido, non brucia che un nome:

— Italia e Romanelli.

Il colonnello è pallido, come nessuno l'ha visto mai a Budapest. Esita adesso per la prima volta. Poi, obbedisce alla grande anima che chiama.

Esce sul balcone. Si affaccia. Ha con sé i suoi ufficiali.

Un urlo divino prorompe:

— Romanelli, Romanelli.

Le donne sono come pazze di fervore. — C'è chi leva il suo bimbo in alto, c'è chi piange, chi s'inginocchia e prega. In ginocchio, nella strada, l'anima protesa in un grido di dedizione.

Ecco dal fondo della Maria Valeria Utca come l'onda di un coro. A grado a grado si propaga, si diffonde. Lento, flessuoso, solenne, accende tutte le voci in una dedizione sola. — E' l'inno ungherese.

Il vecchio canto sacro della patria magiara, sotto la volta bassa dell'aria afosa, risona come in un tempio.

Poi, nella polvere viola del vespro, il soldato pallido che la folla adora fece un gesto ampio e il canto si spense e il silenzio fu grande come l'anima che lo nutriva. Un silenzio tessuto d'ansia in cui lo sguardo fisso già dice prima l'aspettazione devota, un silenzio in cui le parole cadranno come l'incenso nel turibolo acceso — per vaporare in spire benedicienti.

Così un uomo parlò nell'ora d'un'apoteosi vissuta.

Romanelli parlò — e il silenzio fu sacro.

ULRICO ARNALDI.